

Arturo Carlo Jemolo, *L'Astrolabio*, Pagg. 25-27, Anno III, N. 10 (51), 1-15 Giugno 1965

Pensieri di questi giorni

Di A. C. Jemolo

Due casi di coscienza

Invidio quanti non hanno mai dubbi, sanno sempre dove stiano ragione e torto, bene e male, buoni e cattivi; possono senza angoscia desiderare che certi loro voti si avverino.

Non sono di questi. Per fortuna non ho responsabilità politiche, ma anche quando mi prospetto quello che dev'essere il voto, il desiderio del cittadino, non di rado ho dei dubbi. La soluzione cui l'istinto mi porterebbe incontra forti obiezioni nella ragione.

Quale dev'essere la politica italiana per l'Alto Adige?

Hanno ragione tutti i ben pensanti, tutti gli uomini politici dei partiti di governo e di quelli di destra, menzionando sempre come un obiettivo da raggiungere la riunificazione della Germania?

Due questioni diverse e di ben diversa importanza, e che tuttavia hanno in comune un dato, che la ragione porta ad una soluzione, ma induce anche a chiedersi quali mali non scaturirebbero da quella che sarebbe la soluzione ragionevole, onesta.

Alto Adige o Süd-Tirol; mai gli irredentisti, Battisti, avevano pensato ad un confine che andasse oltre quello linguistico; il Trentino, nulla più. Ricordo Valeriano Malfatti¹ che nel 1920 mi presagiva la serie infinita di grane che ci saremmo tirate addosso con quell'annessione di distretti tedeschi.

Furono gli arrabbiati del *Popolo d'Italia* (un regalo dei fascisti *ante litteram*), quanti non volevano la vittoria mutilata, a volere il confine strategico (tirandosi dietro i generali, persone molto migliori, di assai maggiore buon senso, che peraltro quando sono chiamati a fare i periti debbono dire la loro; e guai se spettasse ad essi l'ultima parola).

Quel che si è verificato è stato peggio delle aspettative. Ci sono certo stati errori nostri, ma è difficile dire se qualsiasi politica avrebbe potuto impedire l'ostilità decisa di chi si ritiene di una razza superiore, di chi si ritiene umiliato dall'annessione imposta. Inutile illudersi, è molto probabile che il mezzo secolo avvenire non modifichi la situazione più che non l'abbiano trasformata i quarantasette anni trascorsi.

L'esperienza dà ogni giorno smentite al materialismo storico che non vede che fatti economici; vi sono gli odi, gli orgogli e le avversioni nazionali, che sussistono immutate malgrado ogni mutamento di regime. L'avversione dei russi (ma mi si dice anche di altri paesi slavi, se pure in forma meno appariscente) verso gli ebrei è viva nel regime comunista come sotto gli zar.

Siamo un certo numero di persone che non abbiamo alcun timore della impopolarità, di essere chiamati disfattisti, e traditori; non avremmo nessuna paura di cominciare a dire: - decidiamoci, portiamo il confine a sud di Bolzano, facciamolo coincidere con il confine linguistico.

Non è per timore che non lo diciamo. Ma perché sappiamo che una soluzione del genere, il giorno che venisse attuata, sarebbe un enorme successo morale di elementi tra i più pericolosi che l'Europa d'oggi vanti, sarebbe il via ad una serie di rivendicazioni, ai danni della Cecoslovacchia, della Polonia, di altri Paesi ancora.

Ricordo sempre quel prelado preposto ad un importante ufficio della Curia romana, che spiegava così la distinzione tra i rescritti di grazia e quelli di giustizia: i primi si danno a chi li merita; ma quando è questione di giustizia, se anche si presenta il diavolo, occorre dargli ragione.

Non si può non pensare così, ma si teme poi di essere soffocati dal fumo del diavolo. Sicché preferiamo tergiversare, continuare a sperare che gli altoatesini restino cittadini italiani, ma cittadini

¹ Da Wikipedia. **Valeriano Malfatti** (Rovereto, 20 novembre 1850 - Rovereto, 18 ottobre 1931) è stato un politico trentino fino al 1918 nell'Impero austro-ungarico e in seguito nel Regno d'Italia. Nato nel 1850 a Rovereto, allora sotto il dominio della monarchia asburgica, si è laureato in ingegneria al Politecnico di Stoccarda. Dopo essere stato assessore è stato podestà di Rovereto dal 1886 al 1915. È stato deputato alla Dieta tirolese dal 1883 al 1909. Membro del partito liberale-nazionale del Trentino, nel 1885 fu eletto al Parlamento di Vienna dove ha coperto anche il ruolo di vicepresidente.

Durante la prima guerra mondiale viene confinato per irredentismo a Igls e nel campo di internamento di Katzenau. Dopo l'amnistia per i reati politici concessa da Carlo I è nuovamente deputato al Parlamento di Vienna.

Rientrato in Italia dove è nuovamente a capo della giunta comunale di Rovereto dal 1918 al 1920. Nel 1919 è presidente a Vienna della commissione per gli affari civili presso la legazione italiana. Nel 1920 viene nominato senatore del Regno d'Italia, ed entra a far parte della Consulta per la Venezia Tridentina in supporto al commissario Enrico Conci.

contenti, pure sapendo che è un punto di arrivo che non si verificherà.

Scrissi una volta che se si doveva tenere l'Alto Adige occorreva dare agli altoatesini tutto ciò che volevano, separazione assoluta, scuole loro, negozi loro, comunità territoriali loro; che potessero trascorrere la vita senza dover parlare mai ad un italiano, ma in compenso assicurare con l'immigrazione una maggioranza italiana. L'amico Garosci mi diede sulla voce; il diritto degli altoatesini è anche di restare maggioranza assoluta in casa loro. Garosci aveva ragione, ma sappiamo che ci trastulliamo quando continuiamo a sperare che gli altoatesini restino cittadini italiani, ma cittadini contenti; che non aspirino a divenire cittadini austriaci o tedeschi.

Voltiamo pagina.

Il muro di Berlino

Il muro di Berlino è una vergogna; verissimo. Sappiamo tutti che la più gran parte - difficile fissare percentuali, ma certamente un'alta percentuale - dei cittadini della Germania orientale non desidera che vivere sotto la repubblica di Bonn, non reclamando neppure nessuna modifica della struttura politica di questa. Qui pure il senso nazionale può più delle divisioni politiche; il miraggio del benessere predomina su ogni convincimento.

Ma sento profondamente qui pure quel disagio che avvertiva già vari anni fa Mauriac in uno dei suoi *Bloc-Notes*: sì la divisione della Germania è iniqua, ma essa ci dà una certa tranquillità. Ma è ragionevole temere che quelle alee di anni di pace per l'Europa su cui oggi contiamo diminuirebbe notevolmente di fronte ad una Germania riunificata.

Sentiamo ogni giorno delle due alterne anime di questo grande popolo, quella della Germania che ci ha dato gli uomini di pensiero e gli artisti che abbiamo tanto amato, da Lessing e Goethe fino a Mommsen, sapiente, riluttante alla Germania militarista, e l'altra del Paese che ha il culto dell'esercito, dove la potenza del proprio popolo è la legge suprema: senza dubbi, perché questo popolo si ritiene veramente degno di reggere il mondo.

Quando non si desse più la necessità dell'appoggio di tutte le Potenze occidentali, di tutta l'area democratica, non sarebbe possibile che la seconda Germania, sempre viva, che dà sempre segno di sé, non sommergesse l'altra?

Dovunque ci volgiamo, analoghe ragioni di dubbio; ci diciamo che ogni popolo ha diritto di seguire le concezioni politiche che preferisca, di darsi i regimi che si scelga; che è un offendere, nell'ambito della società internazionale, la regola di libertà, pretendere di effettuare noi le scelte, d'imporre ad altri popoli i nostri modi di vedere; ma al tempo scesso scorgiamo in molte di quelle scelte, pericoli per tutta l'umanità.

Perché non ci troviamo più di fronte a sistemi che ogni popolo ritenga buoni per sé, senza pretendere di farne oggetto di esportazione; la realtà è che infittendosi la popolazione del mondo, crescendo i contatti, le concezioni particolaristiche divengono sempre più rare, ristrette a qualche popolo raccolto intorno ad una concezione religiosa che non ammette proselitismo; la regola sono ormai le visioni che non conoscono confini; anche contro ragione, com'è del razzismo, che avrebbe dovuto essere il retaggio di una razza che si riteneva eletta, ma che si è mutato pur esso in una concezione che può dovunque allignare.

Sicché si presenta sempre più frequente il dilemma tra la libertà degli altri e la sicurezza del proprio io.

Il 24 Maggio *

* Da www.storiainrete.it. Per noi di “*Storia In Rete*” la Grande Guerra è sempre stata un tema un po' speciale. Ci sembra, infatti, che in quella straordinaria anche se drammatica esperienza l'Italia, come nazione, abbia dimostrato doti e risorse importanti, esemplari. E nei periodi difficili, come gli anni che viviamo, un esempio importante di compattezza e vigore può essere utile anche perché smentisce tanti luoghi comuni che gli italiani per primi alimentano in se stessi. Ma più ci si avvicina alla fatidica data del 24 maggio (giorno in cui si “celebrano” o forse più semplicemente si “ricordano” i cent'anni dall'ingresso italiano nella Prima guerra mondiale) più aumenta la consapevolezza che l'Italia si avvia verso l'ennesima occasione mancata. In un'epoca in cui carta d'identità e passaporto sono ridotti ad un puro fatto amministrativo, mentre i confini e la stessa sovranità nazionale vengono considerati dettagli, quasi fastidiosi, retaggio di un passato lontano, inutile se non vergognoso, che possibilità c'è di ricordare con orgoglio lo sforzo titanico che il giovane Regno d'Italia compì tra il 1915 e il 1918? Uno sforzo fatto proprio per far coincidere i confini naturali con quelli politici e culturali, per chiudere un processo iniziato nel 1848 con la prima guerra di Indipendenza intrapresa dal Regno di Sardegna di Carlo Alberto di Savoia. Certo, non tutto fu lineare e il percorso che portò l'Italia all'Unità non fu tra i più semplici ma alla fine si arrivò all'obiettivo. Un obiettivo raggiunto in gran parte nel 1859-1861 (Seconda guerra d'Indipendenza e Impresa dei Mille), consolidato in qualche modo tra il 1866 (Terza guerra d'Indipendenza) e il

A me ricorda la fine di un'Italia bene ordinata, con i ministri e gli alti burocrati che vivevano e morivano poveri, con un'amministrazione attiva e fattiva, dove le pecore nere erano rarissime e ben segnate, dove nessuno rideva se si parlava di bene dello Stato, di sottomissione dell'interesse del singolo a quello collettivo, di dovere, di disciplina, di *dura lex, sed lex*. Significa il prevalere delle forze irrazionali, tappata la bocca agli avversari a colpi di randello, il Parlamento umiliato, il principio della crisi della monarchia. Significa l'inizio di anni che vedono l'avversario politico divenire "il cattivo", quello cui si deve negare ogni diritto; che sorgono i reati di disfattismo, perseguitati con tanto maggiore accanimento da chi ha ottenuto l'esonero; l'imbottimento dei cervelli, il dilagare di una spaventosa retorica; ed ancora la vita umana tenuta in non cale, condotte di guerra bestiali (centinaia di morti per conquistare o tenere un cocuzzolino, dietro a cui se ne delineano dozzine e dozzine), le decimazioni.

E tuttavia comprendo che il Governo abbia concesso la giornata di solennità nazionale, le celebrazioni, i discorsi ufficiali in cui si tace di tutto ciò, per celebrare soltanto alcuni lati - reali, lo riconosco, il grande collaudo della unità nazionale, la tenacia dei combattenti, una nobile prova di capacità di sacrificio, di resistenza, data dalla nazione.

Comprendo questa concessione; vivono ancora alcune decine di migliaia, forse qualche centinaio, di miei coetanei per cui la guerra del '15-18 è stata la grande avventura della loro vita, la sola pagina a colori vivaci, in uno sfondo grigio; e ne assaporano il ricordo, nelle sagre, nelle feste d'armi, nel ritrovi con i vecchi commilitoni, sempre più radi, come della sola, della vera giovinezza, che hanno avuto. E ci sono altresì vedove, vecchie figlie zitelle che vivono del ricordo dei loro genitori, che hanno per solo patrimonio ideale e materiale la medaglia al valore del padre caduto, cui sarebbe stato crudele dire che l'Italia considera quella data del 24 maggio una data da dimenticare. Ma qui pure, son quasi cinquant'anni che mi tormento con un dubbio; terminata la guerra, quel continuare la esaltazione retorica, per cui combattente ed eroe dovevano coincidere, quel sostituire alla pietà per la sventura il porre la vittima su un piedistallo, fu nell'insieme opera misericordiosa? Mi stringeva, mi stringe il cuore, vedere un giovane cui la pallottola nemica ha tolto la vista, che deve trascorrere la vita nelle tenebre, dimenticando lentamente i colori che furono la festa della giovinezza; il cieco; il paralitico, quegli che ha avuto il volto sfigurato; quegli che porta nei polmoni la malattia insidiosa, che pare sempre domata e sempre risorge: relitti della guerra che rappresentano quantità infinite di dolore, di angoscia. E con loro le madri che hanno perduto lo unico figlio, le giovani donne che hanno avuto una sola stagione di amore.

Non c'è cuore indurito che non s'inchini a tante sofferenze. E certo poté essere un conforto per queste madri e vedove comparire in gruppo in cerimonie recando le medaglie che sarebbero spettate ai loro cari caduti, essere considerate come le vestali di un sacro fuoco, le vindici della patria, autorizzate a divenire accusatrici di chi non rispettasce i valori patriottici; poté essere un conforto per quel cieco sapere che nella divisa che indossava crescevano i nastri (ricordo quello che abitava nella mia strada, e che passava sera e mattina, a braccio della moglie, compagna inseparabile, alta, magra, dimessa, un viso severo che ignorava il sorriso, che guardavo con riverenza; la divisa del cieco prima era di capitano, poi i galloni aumentarono, nel 1940 c'era la greca del generale; e rammento la marcia dei mutilati nella campagna d'Africa, il magistrato cieco che da Roma andò in Eritrea e tornò con la croce di cavaliere del merito di Savoia.

Fu carità? Forse sì, se pure non sia stato certo il concetto cristiano (ma cosa c'è di cristiano nella nostra vita, nella mentalità collettiva?) della sofferenza accettata, del dolore che purifica, allontana, dalle vanità umane, fa sì che si cerchi conforto solo nella visione di Dio (in un annegamento della propria persona, potrebbe tradurre il non credente). Una carità pagana, ma ancora carità.

In un tale ordine di ragioni comprendo la celebrazione del 24 maggio.

Ma vorrei, se pur sappia che è un desiderio che non verrà mai soddisfatto, che accanto alla giornata della celebrazione delle virtù belliche, ve ne fosse una dedicata alle virtù civili, alla rinuncia, all'accettazione della vita incolore, che celebrasse quanti hanno saputo perdonare le offese e dimenticare: che ricordasse come uomini degni di molto rispetto quelli che seppero superare le barriere delle convenzionali leggi d'onore, e tornando dalla guerra e trovando nella casa un figlio non loro, ricostituirono tuttavia la famiglia, perdonando, accettando l'innocente, Dio sa con quanta

1870 (Presa di Roma) e coronato proprio nel 1918 con la riunione alla Madre Patria di Trento e Trieste, dell'Istria e della Dalmazia. [...]

amarezza nel cuore. Una giornata in cui si considerasse anche l'eroismo degli obiettori di coscienza che preferiscono il carcere ad un servizio militare, oggi non lungo né gravoso, per essere coerenti alle proprie idee,

La legge sulla istruttoria sommaria

Le mie idee in tema di problemi della giustizia divergono notevolmente da quelle degli amici, quasi sempre assai più giovani, che mi sono politicamente più vicini.

Essi perseguono il nobilissimo ideale delle massime garanzie di giustizia, sempre, per tutti; giustizia resa gratuitamente, giudici collegiali, assicurata la difesa in ogni stadio di causa, appello e Cassazione sempre.

Io guardo alla realtà, a quella che è l'organizzazione giudiziaria, e sono convinto che bisogna educare a sopportare i piccoli torti se non si vuole che non si abbia poi adeguata tutela contro i grossi torti; che occorre insegnare a prendere ridendo la più assurda contravvenzione da un vigile urbano, avendo presente che il grosso interesse civile e soprattutto la grave causa penale rischieranno di essere male giudicati fino a che la Cassazione civile avrà a decidere quattromila ricorsi e quella penale trentamila; cifre che non hanno rispondenza di sorta con le cause trattate dalle supreme magistrature di altri Paesi.

Il mio ideale resta quindi di trasferire sul piano delle contravvenzioni amministrative molti reati, di assegnare un giudice di equità le cui decisioni non siano suscettibili di appello né di ricorso in Cassazione per le cause civili d'importo inferiore ad una somma, che oggi potrebbe essere il milione, di condannare gravemente nelle spese il litigante temerario, quello la cui pretesa è palesemente infondata, di lasciare la collegialità in pochissimi casi, e mettere come regola il giudice unico (preferirei che le decisioni della Cassazione fossero proprio le decisioni di un determinato giudice, che si sentirebbe assai più impegnato).

So dell'ammirazione che destano i processi molto rapidi di altri paesi; li ammiro io pure; ma penso sia vano sperare di poter seguire quell'esempio. Non ci si rende conto delle abitudini della nostra classe forense (quanti avvocati ammetterebbero che non sia dato asserire cosa non vera dinanzi al giudice, neppure come difensori in un processo penale?), né della sua povertà; i nostri avvocati in massima si fanno pagare poco; le dilazioni, le richieste ed i rinvii perché impegnati altrove, sono un conseguenza della necessità in cui si trovano di tenere sul tappeto un quantitativo di cause assai maggiore di quello dei legali di altri Paesi.

Sullo sfondo di tutto c'è poi un certo rilassamento generale, un non sacrificarsi; alcuni magistrati lavorano duro, altri assai meno; se si realizzerà l'auspicato livellamento - niente promozioni, niente scrutini - penso che il rilassamento aumenterà.

In questa visione mi rendo conto anche della riluttanza dei procuratori generali di ammettere gli avvocati nella fase istruttoria: riluttanza che va inserita in un quadro in cui una quantità enorme di azioni penali si prescrive per decorso del tempo, e, peggio assai, ci sono lunghe deduzioni preventive per processi che sbocciano in assoluzioni.

Tutto ciò premesso, sta che dopo la sentenza della Corte costituzionale del febbraio che ha dichiarato non essere incostituzionali le norme sulla istruzione sommaria perché pure in essa vigono quelle garanzie di difesa che una legge del '55 ha introdotto nell'istruzione formale, e dopo il rifiuto della Cassazione ad ammettere la interpretazione della legge data dalla Corte costituzionale, si è delineato un conflitto tra le due Corti; ed il governo ha creduto di superare il punto presentando un disegno di legge che dichiara applicarsi anche alla istruzione sommaria quelle norme della legge del '55.

Senonché è subito venuta in primo piano la domanda: ma questa legge ha carattere interpretativo, avalla cioè la interpretazione della Corte costituzionale, oppure carattere innovativo, quanto a dire presuppone che abbia invece ragione la Cassazione, che cioè le garanzie della legge del '55 non esistessero in quella istruttoria?

Quanti hanno scritto in argomento, che mi sappia, volevano la legge interpretativa; la legge innovativa è, piaccia o meno, un dire alla Corte costituzionale che le sue interpretazioni delle leggi non contano nulla.

Tuttavia potevano portarsi argomenti anche per l'altra soluzione.

Senonché leggo nel resoconto della Commissione giustizia del Senato in sede referente del 13 maggio: "il ministro Reale, dopo d'essersi dichiarato d'accordo col relatore sull'inopportunità di

definire la natura delle norme in discussione”; ed in quello in sede deliberante del 20 maggior “il relatore, senatore Alessi ... riconferma che il Parlamento non deve inserirsi nel contrasto attualmente esistente tra la Corte costituzionale e la Corte di Cassazione, ma deve dettare una norma obbiettiva”. Un emendamento Gullo, che vuole la norma si applichi ai procedimenti nei quali non sia stata ancora richiesta la citazione dell'imputato, è respinto, opponendovisi guardasigilli e relatore.

C'è da ridere per non piangere.

Si tratta di sapere se si debbono ritenere viziato le procedure in corso per ciò che nella istruttoria non si sono accordate quelle garanzie, o se invece quelle procedure siano immuni da mende; si tratta di sapere se la legge che si approva parte dal presupposto d'innovare o semplicemente di eliminare un dubbio.

Come può mai il legislatore dire: non so? S'insegna ai ragazzi del primo anno di legge che il giudice interpreta, applica la legge: che interpretazione potrà dare di fronte ad un legislatore che sul punto fondamentale dice: non mi voglio pronunciare? La magistratura deciderà, questo significa delegare alla magistratura il potere legislativo, di effettuare lei quella volizione che il legislatore non ha voluto effettuare; è la violazione di un principio costituzionale elementare.

Ma il peggio è l'insincerità; perché tutti sanno che la Cassazione si è già pronunciata e che non dichiarare il carattere interpretativo della legge è affermare che l'opinione della Corte costituzionale non conta un bel niente.

Giungere a questo risultato in un'aperta discussione, indicando il perché, le esigenze che portavano a ciò, poteva anche essere un gesto di coraggio, poteva anche incontrare approvazione. I passi che ho riportato mi pare meritino proprio di essere messi in un'antologia per gli studenti, a ricordare le aberrazioni e gli smarrimenti a cui si può giungere, sotto l'assillo della paura di affermare contrasti, di prendere decisioni, nella formazione delle leggi.

A. C. Jemolo